

L'antefatto
Mantova, 11 aprile 1963

Sarà stata la eccessiva velocità, sarà stata la leggera ma fitta pioggerellina o perché non conosceva bene quel tratto di strada, sarà stato che sotto sera ci vedeva come un topo morto, oppure che era stanco del lungo viaggio che da Sarzana lo stava riportando a casa, sta di fatto che il signor ragioniere Scaccialamosca Cosimo alla guida della sua Fiat Seicento Abarth prese la curva in fregio al Castello di San Giorgio a Mantova un po' troppo larga, tanto da invadere la corsia opposta, guarda caso nel momento stesso in cui sopraggiungeva in senso contrario il magro furgoncino guidato da tal Montagnin Nicoletto di professione maniscalco.

Ma contrariamente all'infausta aspettativa, l'incidente non ci fu.

Culo?

No!

La mano della provvidenza?

Nemmeno!

Santi in paradiso?

Zero!

E allora?

Tutto merito della prontezza dei riflessi dei due che con la morte davanti e dentro il cuore fecero le uniche due cose possibili: una sterzata fulminea seguita da una immediata controsterzata.

La prima per cercare di evitare lo scontro e la seconda, visto che erano ancora vivi, per tentare di non volare fuori strada e ammazzarsi.

Ambedue le manovre riuscirono perfettamente al signor ragioniere, ma invece un po' meno bene al maniscalco il cui furgoncino beccò in pieno un paracarro con la ruota anteriore il cui copertone scoppiò con un fragore di bomba a mano.

Il ragioniere inchiodò la Seicento e saltò giù. Tremava come una foglia al vento.

«S'è ammazzato!» si disperò con le mani tra i capelli e la strizza al culo.

Poi, manco il tempo di raccapazzarsi che udì l'altro tirare un «*Porcodinci!*» mentre osservava la ruota del suo furgoncino il cui cerchione ammaccato tagliava l'asfalto.

«S'è fatto male?» domandò sconvolto il ragioniere.

«Male un par di balle» ribatté l'uomo tutto contratto dalla rabbia. «Guardi qui che razza di disastro mi ha combinato» aggiunse poi indicando con il braccio teso la ruota distrutta e il paracarro mezzo sradicato dal terreno.

«Tutta colpa mia» esitò un esangue ragioniere, che con gli occhi spiritati e la bocca spalancata stava boccheggiando come un pesce fuor d'acqua.

«Le dico subito che mi deve pagare fino all'ultimo centesimo tutti i danni che mi ha procurato» sottolineò un Montagnin cattivo, ma che per fortuna non si era fatto nemmeno un graffio.

«Fino all'ultimo centesimo» fece eco con un filo di voce il morto vivente, che precisò: «Il mio meccanico le farà tutte le riparazioni necessarie per rimettere in sesto il mezzo e io salderò il conto».

Il Montagnin incassò; quindi si portò le mani ai fianchi e squadrò dall'alto in basso il ragioniere, con occhio da sarto e piglio da sergente. Per prendergli le misure e tarargli i bicipiti, nel caso avesse dovuto menarlo se non rispettava quanto gli aveva promesso.

L'altro deglutì, poi provò ad ammorbidirlo. «Le ribadisco che mi accolgo ogni spesa. Gentiluomo sono. Ecco la mia patente di guida» ciangottò estraendola dalla tasca dei pantaloni. «Legga, legga come mi chiamo e guardi anche la fotografia». Il Montagnin ci buttò l'occhio. «Ammazza che faccia da fesso c'ha questo qua».

Il ragioniere invece, con il documento in mano, ciondolava come una nave in balia del mare grosso, per via dello spavento che gli aveva preso la cervicale.

«Scaccialamosca Cosimo?» eruttò l'altro.

«Sì. Io» confermò sottovoce il ragioniere. «E le ripagherò tutto il danno che le ho cagionato».

«Tutto e anche gli interessi. *Mondodiuncaneboia!*» rispose urlando e agitando i pugni in aria un Montagnin sempre più incagnato.

«Interessi?» alitò il ragioniere che come una lumaca si ritirò nel guscio.

Onde evitare...

«Oùè, scherza mica che sennò...» tuonò scortese l'altro, che passò dal lei al tu, tanto per far capire con chi stava trattando e che mirava al sodo. «Oltretutto che mi hai fatto sbattere contro un paracarro, e meno male che c'era, perché altrimenti sarei volato dritto nel lago e buona notte Montagnin, hai pure la faccia tosta di domandarmi quali interessi?» concluse inviperito. Poi incrociò le braccia e si mise in attesa pestando con forza un piede in terra.

Lo Scaccialamosca per la sua incolumità personale non proferì parola.

«Perché adesso con il furgoncino fuori uso non posso più recarmi a Viadana dove mi aspetta un cliente, e così perdo quel lavoro. Hai capito ora? *Porcadiunavacaladra!*» precisò il Montagnin al quale nel frattempo si erano gonfiate a dismisura le canne del collo.

«Se vuole posso accompagnarla io con la mia macchina» si esibì un mesto ragioniere, per dimostrargli che era disponibile ad aiutarlo.

«Non dire puttanate» replicò secco il maniscalco che continuava a dargli del tu.

Il ragioniere, a quell'uscita, abbassò le spalle e chinò la testa. Da buon penitente.

Perché, e lo avrebbe capito anche un bradipo sonnolento, se avesse sparato un'altra stronzata, questa gli sarebbe costata un pugnaccio in mezzo alla fronte.

“Sveglia, Scaccialamosca! Che quello ti fa un culo grosso come un monumento se non ti dai una scantata”, pensò.

«In quella macchina lì?» domandò il Montagnin, indicando con un colpo di mento e una faccia da vomito la Seicento Abarth color beige che linda com'era, e nonostante l'acqua che la bagnava, pareva una schizzinosa e fragile bambolina di porcellana «non ci sta dentro un cazzo di niente».

Lo Scaccialamosca, che non capì cosa dovesse starci se non loro due, allargò appena le braccia, come a voler dire: “Mi dispiace”.

«Io» saltò su il Montagnin «faccio il maniscalco e qualche mese fa mi sono comperato il furgoncino per trasportare i ferri del mestiere, perché sono parecchi e per giunta anche ingombranti, per cui, secondo te, ci stanno nel bagagliaio della macchina?».

«No» rispose tutto sconsolato il ragioniere.

«O su i sedili dietro?» specificò.

«No, No!» ribatté terrorizzato l'altro, sfarfallando le mani in aria, immaginando quanto unto quegli attrezzi avrebbero lasciato sulla sua amata Fiat se fossero stati messi nell'abitacolo.

Alla centomillesima volta del Montagnin di *«porcad iunavaccaladra,porcadiunavaccaladra,porcadiunavaccaladra*, ma guarda te,ma guarda te, ma guarda te cosa mi ha combinato quello» ma soprattutto dopo l'ennesima e astiosa mitragliata di *peeeeepeeeeepeeeee* delle macchine di passaggio, onde evitare di essere schiacciati da una di quelle, decisero di portarsi sul margine della strada. E, lì, il primo riprese la petulante nenia accusatoria verso il ragioniere, che a sua volta, sempre più esausto, continuava a scrollare la testa, e così presi manco si accorsero che quella pioggerellina insistente che pareva filtrata da un colino si era talmente infittita che, se non avessero provveduto subito a trovare un riparo, di lì a poco sarebbero stati totalmente inzuppati. Mutande comprese.

Ma nei paraggi non c'era nulla, se non il possente e rossastro Castello di San Giorgio. Viscido d'acqua come un'anguilla. E per giunta chiuso.

«Salga in macchina» osò proporre in punta di lingua il ragioniere, che si rimise in saccoccia la patente «che intanto l'accompagno all'officina del mio meccanico in via Del Dosso, e nel contempo gli chiederò anche di andare a recuperare il furgoncino con il carro attrezzi».

E siccome alternative in vista per il momento non ce n'erano...

«Andiamo» rispose il Montagnin non troppo convinto. Dopodiché aprì la portiera della Seicento e si sedette

accanto al ragioniere che girò la chiave sul cruscotto, e avviò il motore, nel momento stesso in cui la sirena della motonave Virgilio avvisava con un *tuuuuuuuu* lamentoso e stanco che stava iniziando la manovra di attracco al porticciolo, in quel lago verdognolo e leggermente increspato il cui aspetto per niente invitante si confondeva con un cielo grigio e vaporoso di umidità.

Tutta colpa di quella strana primavera fatta di un giorno di nuvole e uno di pioggia.

Da dimenticare.